

Social e bambini: se sono gli adulti a metterli in pericolo

Feste di classe, partite a pallone, eventi sportivi... E le foto dei minori arrivano su WhatsApp e Instagram. I genitori contrari possono rivolgersi al Garante della Privacy. E lo stesso ai figli, quando a pubblicare sono mamma e papà

di Sabina Pignataro

C'è l'asilo nido che pubblica su Facebook

le foto dei bimbi mentre manipolano il Didò e giocano con le bottigliette sonore; c'è la scuola materna che condivide i sorrisi della festa di fine anno; la scuola elementare che aggiorna i social settimanalmente per mostrare i laboratori e le attività

sperimentate; e poi ancora ci sono i centri sportivi che non perdono l'occasione di mostrare gli atleti in tutti i momenti agonistici. Lo stesso fanno anche i centri estivi: maschi e femmine che giocano a palla prigioniera o si tuffano in piscina? Anche loro on line. Sono un'infinità le occasioni in cui le foto dei minori non sono condivise dai genitori ma da tutti quegli adulti che, a vario titolo, si occupano di loro. «La chiamano comunità educante, ma forse sarebbe meglio dire comunità fotografante» ironizza Daniele, papà di due bambine di sei e otto anni. «La nostra famiglia ha scelto di non condividere sui social - che pure utilizziamo spesso - le foto delle nostre figlie.

Ma ogni giorno dobbiamo lottare affinché non siano gli altri a condividere i loro volti». Daniele cita una serie di casi: «La nostra bambina più grande gioca a basket. A settembre, al momento dell'iscrizione, il modulo prevedeva come unica possibilità quella di sbarrare la casella che autorizza la pubblicazione delle immagini delle atlete e degli atleti sui social. Siccome non era nemmeno prevista l'altra opzione, in barba ad ogni macchinoso aggiornamento del Gdpr (il regolamento sulla protezione dei dati), io ho scritto a penna: "Noi non autorizziamo". La società mi ha risposto che hanno 350 atleti e non possono perdere tempo a individuare qual è il volto che non può essere mostrato. Hanno aggiunto che se ci sta bene è così, altrimenti possiamo cambiare squadra». È un caso isolato? Affatto. «La nostra bambina più piccola frequenta un corso di ginnastica ritmica: agli allenamenti importanti o alle gare il fotografo societario scatta decine di foto di bimbettoni con il body per i social. Quando abbiamo comunicato il nostro disappunto, la risposta è stata come al basket: se non siete d'accordo, potete andare via».

to dell'iscrizione, il modulo prevedeva come unica possibilità quella di sbarrare la casella che autorizza la pubblicazione delle immagini delle atlete e degli atleti sui social. Siccome non era nemmeno prevista l'altra opzione, in barba ad ogni macchinoso aggiornamento del Gdpr (il regolamento sulla protezione dei dati), io ho scritto a penna: "Noi non autorizziamo". La società mi ha risposto che hanno 350 atleti e non possono perdere tempo a individuare qual è il volto che non può essere mostrato. Hanno aggiunto che se ci sta bene è così, altrimenti possiamo cambiare squadra». È un caso isolato? Affatto. «La nostra bambina più piccola frequenta un corso di ginnastica ritmica: agli allenamenti importanti o alle gare il fotografo societario scatta decine di foto di bimbettoni con il body per i social. Quando abbiamo comunicato il nostro disappunto, la risposta è stata come al basket: se non siete d'accordo, potete andare via».

Quando è la scuola a condividere

L'Istituto comprensivo frequentato dai figli di Ginevra ha una pagina Facebook e una pagina Instagram.

SEGUE

SEGUITO In occasione di ogni gita, festa, recita, momento divertente, i docenti scattano foto con i propri cellulari, le condividono nella chat di classe, e poi le pubblicano dopo averle pixellate un pochino. «Ammetto - racconta la mamma - che mi faccia piacere "vedere" cosa fanno i nostri figli mentre noi non siamo con loro, e riconosco che ci siano da parte delle insegnanti delle buone intenzioni, tuttavia non mi entusiasma l'idea che le foto dei miei ragazzi possano essere utilizzate da altri senza che io ne abbia il controllo».

Cosa prevede la legge in questi casi

«La disciplina europea così come quella nazionale, affidano ogni scelta relativa alla gestione della privacy dei bambini ai loro genitori» chiarisce Guido Scorza, Garante per la protezione dei dati personali che, insieme a Michela Massimi, ha da poco pubblicato il libro *La privacy spiegata semplice ai più giovani e ai loro genitori* (Mondadori) in cui affrontano questioni come la sovraesposizione on line dei più piccoli, i baby influencer, il sexting, la privacy a scuola e il diritto all'oblio. «Qualora scuole, centri sportivi, campi estivi non rispettassero le indicazioni, mamme e papà possono presentare un reclamo al Garante il quale, accertata la violazione, ordinerà al titolare del trattamento di rispettare la volontà espressa e lo sanzionerà con una multa sino al 4 per cento del suo fatturato annuo». Presentare un reclamo è semplice, non richiede un avvocato né il rispetto di forme particolari. Basta cliccare su garanteprivacy.it.

Ansia da prestazione sui più piccoli

Secondo l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza Carla Garlatti, «l'autorizzazione alla condivisione di foto e video che ritraggono i minori andrebbe richiesta non solo al genitore, ma anche al bambino non appena compie sette - otto anni». A preoccuparla, comunque, non sono solo le ripercussioni sulla privacy o se i volti sono pixellati o meno. «Mi addolora osservare il tipo di infanzia che alcune istituzioni promuovono quando mostrano foto di bambini felici e sorridenti. Come se i più piccoli dovessero stare su palcoscenici virtuali, a favore dell'occhio giudicante e compiacente degli adulti per ricevere lodi, voti, applausi, riconoscimenti. Io lo trovo sbagliato, oltre che pericoloso, perché

Dopo gli 8
anni andrebbe
chiesto
ai bambini se
vogliono essere
ritratti in un
post sui social

può generare, già nei più piccoli, ansia da prestazione, senso di incapacità, costante tensione e paura del giudizio altrui, sensazione di non essere mai abbastanza. E anche questo è parecchio grave».

Quando sono i genitori (o i nonni) a condividere

Certo, la partita diventa più complicata quando a sovraesporre i più piccoli nella dimensione social sono proprio i genitori. Gli anglofoni hanno coniato un termine per identificare questa abitudine: la parola è "sharenting", che è una crasi di "sharing" (condividere) e "parenting" (essere genitori). «Il fenomeno non è nuovo. Oggi, però, sono sempre più spesso anche i nonni a postare materiale riguardante i nipoti» spiega Gianluigi Bonanomi, autore del libro *Sharenting. Genitori e rischi della sovraesposizione dei figli on line* (Mondadori). «Questo fenomeno si chiama "Grand-sharenting": gli anziani usano in prevalenza Facebook, mentre i genitori Instagram, ma i rischi sono i medesimi». Postare foto dei figli, oppure nipoti, con indicazioni su dove vanno a scuola, quando giocano a calcio o vanno al mare possono esporli a crimini come cyberbullismo, furto d'identità o "childgrooming" (una forma di adescamento che consiste nel coltivare un rapporto di amicizia con il bambino allo scopo di abbassare le sue difese e con l'obiettivo finale di abusarne sessualmente). «Sembra incredibile, ma la metà delle foto trovate nei database dei pedofili sono state incautamente messe a disposizione direttamente dai genitori su social network e sistemi di messaggistica» sottolinea Bonanomi.

Come possono difendersi i bambini e i ragazzi?

«Se i minori avessero il dubbio che siano proprio i genitori a non rispettare la loro privacy possono indirizzare una segnalazione al Garante perché verifichi se va tutto bene e intervenga entro 48 ore. Oppure possono chiedere il supporto di un'associazione come Telefono Azzurro» chiarisce il Garante Scorza. Ad ogni modo, anche se i post fossero visibili a un pubblico ristretto di adulti, rimane comunque il fatto che si sta violando la privacy del minore, e di questo fatto gli adulti (presidi, docenti, allenatori e gli stessi genitori) potrebbero un giorno essere chiamati a rendere conto.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi sono i moderatori della rete

Un libro, "Questo post è stato rimosso", racconta la vita di chi controlla le piattaforme on line

Un universo che tutti abbiamo costantemente sotto gli occhi ma a cui tendiamo a non prestare attenzione: quello dei moderatori di contenuti sui social network. Ogni giorno vengono eliminati dalle piattaforme social migliaia di contenuti che «violano gli standard della comunità». Chi decide se un contenuto può rimanere sui social? "Questo post è stato rimosso"

(Mondadori), scritto dall'olandese Hanna Bervoets, è il racconto dei "controllori" delle piattaforme on line, un lavoro spesso disturbante: osservano ogni giorno centinaia di foto e video condivisi sui social e devono decidere quali vanno rimossi e quali possono rimanere on line. "Rimuovere" oppure "autorizzare" sono le uniche possibilità che hanno. Devono essere veloci, sicuri e

conoscere a menadito le regole. Kayleigh, la protagonista scelta dall'autrice, valuta da sola almeno cinquecento contenuti al giorno. «Il video di una persona in asfissia erotica che non causa ferite o lividi visibili? Bisogna lasciarlo on line. Il video di qualcuno che lancia il gatto dalla finestra: va rimosso. Se è solo una foto però può rimanere. Il video di due persone che si

baciano a letto è ammesso se si vedono solo i capezzoli maschili, se sono femminili va rimosso. Il disegno di un pene in una vagina è ammesso se è realizzato a mano, se è digitale no». Queste persone "in incognito" spesso assistono in maniera continuativa al dolore altrui e avrebbero bisogno di un sostegno psicologico che non sempre hanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA